



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Giuliana Altamura
L'orizzonte
della scomparsa

romanzo Marsilio



ROMANZI E RACCONTI

Della stessa autrice
nel catalogo Marsilio

Corpi di Gloria

Giuliana Altamura

L'orizzonte della scomparsa

Marsilio

L'ORIZZONTE DELLA SCOMPARSA

Edizione pubblicata in accordo con literary editor & agent Cristina Tizian

© 2017 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: febbraio 2017

ISBN 978-88-317-2623-8

www.marsilioeditori.it

Il mondo non cerca di esistere maggiormente né di perseverare nell'esistenza. Cerca al contrario il mezzo più spirituale possibile per sfuggire alla realtà. Cerca, attraverso il pensiero, ciò che può condurlo alla propria perdita.

J. BAUDRILLARD

«Ci siamo» dice Nev mentre l'auto abbandona Hubbard Road imboccando Westland Street.

«Come ti senti?»

«Sono così nervosa.»

Le mani di Lana si stringono l'una all'altra in mezzo alle cosce. La camera inquadra quel lembo di pelle nuda tra le calze al ginocchio e l'orlo della gonna a pieghe, sale sul profilo della ragazza e lo mette a fuoco contro il finestrino.

«Cosa ti aspetti?» domanda Nev dal sedile anteriore, inarcando un sopracciglio.

«Non lo so» risponde Lana, le labbra magistralmente schiuse a forma di cuore. «Io... spero solo che sia davvero lui.»

L'auto supera una schiera di villette bianche con prati rasati e utilitarie parcheggiate all'ingresso. Sul cielo torbido, quasi materico, appare scritto *Dearborn, Michigan* in sovrimpressioni.

«Non so come reagirei se scoprissi che Blaxon mi ha mentito per tutto questo tempo...»

«Eccoci» la interrompe Max dal posto di guida, «90, 92... 94. 5794, Westland Street. L'indirizzo che c'ha dato è questo.»

L'auto accosta al marciapiede. L'immagine è avvolta dal suono ossessivo di un synth.

«Sei pronta?» chiede Nev voltandosi verso Lana.
«Sì» fa la ragazza, con poca convinzione.
«Vedrai, andrà tutto bene.»

Christian posa le forbici sul divano. Distoglie lo sguardo da Mtv e articola i polpastrelli contro il pollice, per assicurarsi di aver tagliato le unghie le più corte possibili. Mentre compie quel gesto sente le mani perdere sensibilità, diventargli fredde e il panico gli afferra lo stomaco in una stretta. Non è la prima volta che gli succede. Si sfilta gli occhiali rotondi, scuote velocemente i polsi e cerca di spostare l'attenzione. Dalla finestra all'undicesimo piano, un pavimento di tetti neri e luci bianche, palazzi bassi mattonati di rosso, macchie verdi, nuvole a picco sul cemento. Un'intera città che non conosce.

Gli occhi di Christian ruotano inquieti per il bilocale. Lo stacco pubblicitario finisce e ricomincia *Catfish*.

La camera di Max segue Nev e Lana di spalle mentre percorrono la striscia di pietra che attraversa il prato. I capelli lunghi e castani di Lana ondeggiavano sulla gonna stretta. La t-shirt bianca annodata sulla pancia lascia scoperto il ventre piatto e la curva morbida dei fianchi. È formosa e alta quasi un metro e ottanta, eppure ad avvolgere la sua presenza è una sorta di malinconica astrattezza che la rende viziosa e allo stesso tempo nostalgica, eterea e seducente, capace di riempire lo schermo e di restituirgli trasparenza.

Mentre quel miracolo di telegenità avanza, Nev sale sul porticato e suona il campanello all'ingresso.

«Blaxon?»

Non risponde nessuno.

«Blaxon?» insiste Nev a voce alta. «Siamo della trasmissione *Catfish*, Mtv. C'è qui Lana che non vede l'ora d'incontrarti.»

Max inquadra la tensione sul volto della ragazza, poi lo sguardo interrogativo di Nev.

«Non apre nessuno.»

«L'indirizzo è questo, ne sono sicuro.»

Max attraversa a passo svelto il giardino, attento a non inciampare nei cigni di plastica disseminati tra l'erba.

«La macchina è qui, dev'essere in casa!»

«Provo a chiamarlo» fa Nev, tirando fuori l'iPhone. Il synth aumenta in sottofondo la frequenza.

«L'ha spento.»

«E adesso?» domanda Lana imbronciando le labbra.

«Blaxon, sono Nev. Se senti questo messaggio sappi che non è così che ci si comporta. Siamo venuti fin qui da Orlando apposta per incontrarti. Lana ci tiene veramente a te. Questa è la tua occasione per dimostrarle che anche i tuoi sentimenti sono veri, ok?»

Un vento leggero gonfia la tenda sul porticato e il sibilo riecheggia nella strada deserta. Lana spalanca due occhi grigi e vuoti al cielo.

«Ok, amico... noi restiamo a Dearborn stanotte, ripartiamo domani e, be', pensaci e fatti vivo. Se vuoi che la vostra relazione diventi reale, be', credimi, questa è la tua occasione.»

Christian è in piedi, allarga e stringe a pugno le mani. È solo colpa tua, continua a ripetersi, sei tu che lo provochi, e intanto sfoglia nervoso gli spartiti poggiati sul pianoforte bianco accanto alla finestra. Bach, Beethoven, Chopin. Ripassa mentalmente le prime battute di ogni pezzo, ricorda ogni singola nota come se il pentagramma gli scorresse davanti agli occhi. Stende le braccia e abbandona su Montréal uno sguardo spento. È tutto sotto controllo, *finirà presto*. Ogni dolore dell'anima non dura che dodici minuti. L'ha letto da qualche parte e questo pensiero, per quanto con l'ansia c'entri poco e niente, lo fa stare bene. Ha letto anche

che l'ansia fa dimagrire, che per ogni minuto di panico si consumano 35 calorie. Lo fa stare bene anche questo.

Quando sullo schermo vede Max e Nev seduti davanti a un Mac alla scrivania di una camera d'albergo, capisce che è arrivato il suo momento. Torna a sedersi.

Max: «È pazzesco. Voglio dire, questi due si sono conosciuti su Facebook, hanno stretto un legame così profondo che parlavano di sposarsi senza essersi nemmeno mai visti in video.»

«Già» dice Nev, «ma almeno lui qualche foto di Lana l'aveva, lei nemmeno quella.»

«Andiamo, il suo profilo è chiaramente un *fake*. Blaxon H. Diciassette amici, nessuna info personale, foto rubate on-line e nemmeno un post.»

«Magari ci sono altre cose. Magari ha impostato la privacy in modo che Lana non possa vederle.»

«Ma perché poi accettare d'incontrarla oggi, dopo aver rimandato per mesi e mesi con delle scuse assurde, farci venire fino qui, in Michigan, e non presentarsi?»

«O non aprirci.»

«Già. È strano...»

«Proviamo a contattare uno dei suoi amici.»

«Buona idea, clicca sulla prima, la biondina.»

«Christine Vega. Foto in bikini, nessuna informazione.»

«Anche il suo profilo sembra tutt'altro che autentico. Chiedile l'amicizia.»

«Fatto.»

«L'ha accettata!»

«Non posso crederci, l'ha già accettata! Significa che è on-line... Ora le scrivo. *Ciao Christine, sono Nev della trasmissione Catfish di Mtv. Volevo chiederti se conosci Blaxon H. e se sai dirmi qualcosa su di lui. Ho visto che siete amici.* Inviato.»

«Rispondi, andiamo, rispondi...»

«Eccola. *C'ho solo chattato, non so chi sia.*»

«Chiedile se l'ha conosciuto su Facebook.»

«L'hai conosciuto su Facebook? In qualche modo devono essersi conosciuti. *No, su Chatroulette, per caso.*»

«Chatroulette... Allora l'ha visto in faccia!»

«Boom! Sarebbe un bel colpo. Glielo chiedo. Aspetta, aspetta... *No, inquadrava soltanto il...* wow, questa non la leggo.»

«Facevano sesso in videochat?»

«Perlomeno siamo certi che si tratti davvero di un uomo. Ha risposto. *Saranno c... miei.* Qui ci vorrà un bel bip.»

«Hey Christine, non è il linguaggio adatto a una signorina!»

«Le chiedo un'ultima cosa» fa Nev battendo veloce sulla tastiera, «*e poi ti lascio in pace. Non ti ha mai detto niente di sé? Nemmeno dove vive?*» Sospira e spinge il tasto d'invio.

«*Se non ricordo male ha nominato la Florida una volta.*»

Max e Nev si lanciano uno sguardo d'intesa.

«Ok, grazie. *Ci sei stata di grande aiuto.* Ti rendi conto? Non soltanto fa sesso virtuale con qualcun altro oltre a Lana, ma racconta pure un sacco di bugie.»

«A qualcuno sta mentendo, questo è sicuro.»

«Spero solo che non lo faccia a lei. Non se lo merita. Quella ragazza è così dolce...»

«Ho un brutto presentimento.»

«Aspetta, mi è arrivato un messaggio.» Nev tira fuori il cellulare e fissa lo schermo con stupore. «Non ci crederai, è Blaxon.»

«Cosa dice?»

«*Scusate per oggi. Volevo vedere se sareste venuti davvero.* Ti rendi conto?»

«Ma che diavolo significa!»

«*Tornate domattina, sarò pronto a incontrare Lana.*»

A questo punto, a Christian non interessa più niente. Ha osservato la scena col cuore in gola, per paura che un

dettaglio qualunque potesse venire fuori e tradirlo, ma non è successo. Un ghigno di soddisfazione gli getta sul viso una luce sinistra.

La mattina dopo l'auto della troupe è di nuovo al 5794 di Westland Street. È una giornata ancora più cupa e Lana indossa un abito azzurro col collo alla marinara. Una piccola treccia orizzontale le divide la fronte in due.

«Vado avanti io» dice Nev in tono deciso, aprendo la portiera. «Questa volta è quella buona.»

Lana e Max gli vanno dietro con circospezione. La camera insiste sul corpo di Lana, poi si sposta sul cigno di plastica rovesciato ai piedi delle scale.

Nev bussa due volte e chiama il nome di Blaxon.

«Non apre...» sussurra Lana con voce tremante. «Lo sapevo.»

«Un momento» fa Nev, mentre dall'interno si avverte un rumore di chiavi.

La porta lentamente si spalanca e la camera, ad arte, fatica a mettere a fuoco la sagoma imponente che fa capolino dietro la schiena del conduttore.

«Sei Blaxon?» domanda Nev, mentre un ragazzo sovrappeso, ai limiti dell'obesità, con le guance rosse e un cappello da baseball calato sulla fronte avanza lentamente sul porticato.

«Sono Blaxon» ammette abbassando lo sguardo sulle scarpe usurate, con chiusura a strappo.

Primo piano di Lana: pallida, l'espressione raggelata, gli occhi incolori di un vetro inscalfibile.

«Ciao Blaxon. Io sono Nev, lui è Max e questa è Lana. Ma credo che voi due già vi conosciate.»

«Ciao» gli fa Lana.

«Ciao» biondica lui, senza il coraggio di guardarla in faccia.

«Allora» continua la ragazza con voce rotta, «che significa? Era tutta una bugia? Avevi detto di lavorare come

modello, di essere un rapper, di volerti trasferire a Los Angeles... non è vero niente?»

«No, non è vero niente» fa lui, con tono improvvisamente aggressivo.

«E le canzoni che mi hai inviato?»

«Non sono roba mia. Le ho trovate in giro.»

«Non ci credo...» Lana scuote la testa, «Tutto quello che ci siamo detti... Nemmeno i tuoi sentimenti erano veri?»

Le guance del ragazzo diventano ancora più rosse e cominciano a sudargli le mani. «Lo erano. Voglio dire... Tu, tu mi piacevi.»

«Allora perché le hai mentito?» s'intromette Nev. «Perché le hai raccontato di essere un modello e tutte quelle altre storie?»

«Mi vergognavo» dice Blaxon.

«Di cosa?» insiste Max perdendo la pazienza.

«Non lo so. Mi vergognavo. Mi vergogno... di come sono.»

La camera fa uno zoom sul viso di Blaxon. La sua espressione è disarmante. In un attimo placa l'accanimento di Max e di Nev e ogni disumana sete di giustizia.

«Fin dal liceo» continua, «non sono mai riuscito a farmi degli amici. Sono stato vittima di bullismo. Ho sofferto di depressione, per anni... Così ho cominciato a prendere psicofarmaci e sono diventato grasso, veramente grasso. Non uscivo più di casa. Vivevo chiuso nella mia stanza. Facebook, le chat erano tutto ciò che avevo...»

Prende fiato. Fra gli astanti s'insinua una forma quasi pudica di piacere.

«E così ho incontrato te, Lana. Tu mi hai aiutato tantissimo.»

«Ma le hai mentito» interviene Nev con l'impassibilità di un coro greco.

«Lo so. Non avrei dovuto farlo...» Si volta verso Lana. Una soddisfazione segreta gli brilla negli occhi. «Mi perdoni, Lana?»

La ragazza sembra scossa. È lei adesso a non riuscire a sostenere il suo sguardo.

«Be'... quello che hai fatto è davvero grave...» si accarezza nervosamente la treccina sulla fronte. «Io... io ti perdono, ma tu non devi più scrivermi. Mai più. Voglio che mi lasci in pace.»

«Forse è il momento che cominci a pensare davvero a te stesso» dice Nev poggiando paternamente una mano sulla spalla di Blaxon. «Intendo alla tua vita, a quello che vuoi fare.»

«Già, già» annuisce il ragazzo ritratto nell'ombra della visiera.

«Devi cominciare a uscire, a frequentare persone nella vita reale, capisci?»

«Sì.»

«Andare al cinema, farti dei veri amici...»

«Sì, sì.»

«Ci proverai?»

«Ci proverò.»

«Bene.» Nev toglie la mano dalla spalla del ragazzo e fa un cenno a Max guardando fisso in camera.

«Direi che qui abbiamo finito.»

Sullo schermo della tv le ultime immagini di Dearborn, Michigan – porticati bianchi, bande di asfalto e rettangoli di erba secca – sembrano cristallizzarsi come ghiaccio sul vetro di un'auto in corsa. Ma a guardarle non c'è più nessuno. Appena è comparso Blaxon, Christian ha acceso il portatile. Ha caricato la pagina Facebook col profilo di Christine Vega ed è andato dritto alla posta privata. Non c'è rimasto più che qualche secondo, poi ha cliccato fra i Preferiti sull'home page di Chatroulette, ha abbassato il volume di Mtv e, col Mac sottobraccio, si è chiuso nell'altra camera, a 917 chilometri di distanza dal 5794 di Westland Street.

È trascorsa appena una settimana da quando Christian si è trasferito a Montréal. Quei primi giorni li ha passati chiuso nel suo appartamento, con brevi sortite al *deli store* coreano al pian terreno e rapidi giri dell'isolato per obbligarci a respirare dell'aria che non puzzasse irrimediabilmente di moquette.

Aveva affittato il bilocale affidandosi a un'agenzia online. Si trovava ad Atwater, non troppo lontano da Downtown, in una zona per lo più residenziale con un parchetto asfaltato, un multisala a tre piani e una chiesa evangelica frequentata principalmente da africani. La metropolitana, a pochi passi dal suo portone, è collegata a un centro commerciale piuttosto grande, che si estende sotterraneo su più livelli, sino alla stazione successiva. D'inverno, quando la neve avrebbe sigillato ogni cosa, sarebbe stato comodo per lui infilarsi là dentro e dileguarsi fra i banconi di Sushiman, A&W e Taco suprême. L'università si trovava solo a una decina di fermate da lì.

La notte in cui era atterrato da Milano, facendo scalo a Londra, aveva preso un taxi e si era fatto lasciare all'ingresso di quel palazzo austero, alto quindici piani, che sino a una ventina d'anni prima era stato un hotel. La reception era rimasta intatta, riciclata in una sorta di portineria aperta solo durante il giorno, a orari ben precisi. Eccezio-

nalmente si era fatto trovare Stan, un cinese sulla quarantina dalla fronte larga e l'espressione eloquente, incapace di nascondere il fastidio che provava per dover svolgere del lavoro extra a quell'ora tarda.

Dopo una rapida stretta di mano, aveva scortato Christian senza dire una parola lungo un corridoio ampio, rivestito da una moquette rosso sbiadito, logorata ai bordi. Aveva chiamato uno dei due ascensori e spinto sbuffando il pulsante per l'undicesimo piano. Il silenzio della cabina, più che imbarazzante, risultò spettrale. Mentre Christian vagava con lo sguardo tra le pubblicità dei take-away che tappezzavano le pareti, Stan continuò a fissare la propria immagine dritto negli occhi, davanti allo specchio. Un altro lungo corridoio con il solo cigolio del trolley a riecheggiare tetramente, poi l'uomo abbandonò l'inquilino davanti alla porta numero 23, infilando le chiavi nella serratura.

Date le premesse, Christian si sarebbe aspettato il peggio da quel posto e invece, una volta dentro, si trovò davanti un piccolo disimpegno che collegava fra loro due stanze dai colori chiari, una camera da letto e un soggiorno con angolo cucina, spaziose quanto bastava e con due grandi finestre. Si richiuse la porta alle spalle, lasciò la valigia all'ingresso e raggiunse la vetrata che occupava l'intera parete del soggiorno, ancora al buio. Da lì osservò il panorama notturno, le luci della città brillare basse e distanti, punteggiare in linee verticali – come piccole sfere arancioni – quel tappeto oscuro. La scritta al neon *Farine Five Roses* lampeggiava a ovest su tutto il resto, rossa dall'alto di una fabbrica abbandonata, fra la zona del porto e i primi grattacieli.

Nulla che lui riconoscesse, nulla che potesse riconoscere lui. Christian si lasciò cadere sul divano e si abbandonò a un senso di solitudine così profondo da vibrare ai livelli più segreti del suo essere.

Era già stato a Montréal l'ottobre precedente, per l'esame di ammissione al dottorato in interpretazione musicale. Gerard Duval – pianista canadese di fama internazionale, più noto probabilmente in Europa che in territorio americano – si era trovato per pura casualità ad assistere a un suo concerto a New York a fine settembre e, rimasto colpito dal talento di Christian che definì – librandolo pollice e indice in aria – *nervoso e ricercato*, lo aveva invitato a studiare con lui all'Université de Montréal, dove occupava da un paio d'anni una cattedra prestigiosa, sempre più stanco – per via dell'età – di girare il mondo e intenzionato a dedicare più tempo all'insegnamento.

Christian aveva appena terminato una specializzazione di tre anni al Mozarteum di Salisburgo e, nonostante avesse ancora le idee poco chiare su come proseguire la sua carriera, trasferirsi dall'altra parte dell'Oceano gli era sembrato quanto di più auspicabile potesse capitargli in quel preciso momento. Accettò l'invito di Duval e, qualche giorno dopo, prese un autobus notturno da New York lasciando il bagaglio nell'hotel spesatogli dal festival. Rimase sveglio tutto il tempo, tremando dal freddo, a osservare nell'alcova giallognola del suo sedile il paesaggio là fuori allungarsi senza fine nel buio più pesto. Alla frontiera canadese fu costretto a inventare dettagli precisissimi su alcuni amici italiani emigrati a Montréal che sarebbe andato a trovare, giurando di non avere la minima intenzione di recarsi lì per cercare lavoro. Christian era bravo a mentire e non perché possedesse una qualunque propensione alla doppiezza, quanto piuttosto per un invidiabile sangue freddo, lo stesso che gli permetteva di affrontare una platea di cinquecento persone con sulle spalle un costitutivo terrore del fallimento.

Non è un caso se proprio questa capacità, negli ultimi mesi, aveva cominciato a vacillare.

Affrontò l'esame a nervi tesi, dopo una lunga notte in-

sonne, e ciò non fece che accrescere la qualità espressiva con cui eseguì lo stesso programma che aveva presentato al concerto: la *Sonata* op. 31 n.1 di Beethoven, l'op. 35 in si bemolle di Chopin, i *Sarcasms* di Prokofiev, *Gaspard de la nuit* di Ravel. La commissione, presieduta da Duval, lo applaudì alzandosi in piedi.

Christian comprò dei guanti di lana e salì sul primo autobus in partenza per New York la notte stessa.

Mtv è ancora accesa quando Christian rientra in salotto con lo sguardo stravolto. Sono già le tre. Alle quattro deve trovarsi in università per la prima lezione con Duval. Dall'altra stanza l'avviso di una notifica echeggia distante come il richiamo di una presenza vaga e inafferrabile.

La pubblicità continua a girare a vuoto, mentre Christian tira fuori dall'armadio una camicia bianca perfettamente stirata. La indossa con accortezza maniacale, abbottonandola fino al collo. Sistema gli spartiti nello zaino, pettina all'indietro i capelli color cenere, poi pulisce con un panno i piccoli occhiali dorati e li infila. Allo specchio del bagno, apre e chiude le mani ispirando con lentezza, cercando di acquietare il battito del cuore.

Il dipartimento di musica dell'Université di Montréal si trova in un ex convento sulla collina che sovrasta il ricco quartiere ebraico di Outremont. Dalla metropolitana, Christian risale attraverso grandi strade alberate su cui si affacciano ville a due piani in stile coloniale, con tetti spioventi e vasti porticati sorretti da colonne bianche e seppelliti da foglie d'acero. L'università appare come un miraggio, un palazzo ottocentesco vagamente fiabesco, circondato dal verde, al termine di una salita che, con i primi freddi, si sarebbe trasformata in una pericolosa pista di ghiaccio.